TRIBUNA CONGRESSUALE

Verso il XV Congresso del Partito comunista italiano

Sono già giunti a « Tribuna congressuale » centinaia di interventi. Poiché si riduce progressivamente il tempo che ci separa dal congresso, preghiamo i compagni di non inviare altri interventi, perché come di molti già giunti, non è possibile garantire la pubblicazione. Gli interventi odierni sono ridotti. La parte in tondo, fra virgolette, è testuale; la parte in corsivo è riassunta.

Massimo Amadio

Napoli

Di fronte ai livelli di violenza raggiunti dal terrorismo è necessario lavorare ad una grande mobilitazione per superare antiche diffidenze verso le istituzioni e perché queste possano trovare forza e volontà di risanamento nella fiducia e nelle proposte di larghi strati di popolo.

Si è sviluppata una sorta di contraddizione all'interno del partito: da una parte è stato riconosciuto che la criminalità assume oramai una dimensione ampia e di estrema gravità e di conseguenza può essere stroncata soltanto da profonde riforme sociali e da un intervento delle istituzioni che sia efficiente e democratico perché sorretto dalla fiducia della gente operosa; d'altro canto, però, non si è riusciti ad impegnare in tale compito altre capacità che non fossero quelle dei compagni che lavorano in tale settore, energie queste necessarie ma non sufficienti in considerazione della vastità del fenomeno da combattere.

Iniziative pur lodevoli come le conferenze regionali sull'amministrazione della giustizia e la difesa dell'ordine democratico hanno visto una folta partecipazione (anche molto utile) di avvocati, magistrati e altri cosiddetti operatori giuridici, senza riuscire (almeno qui in Campania) a coinvolgere differenti categorie produttive, la classe operaia, gli amministratori locali.

Tutto sommato, però, non poteva succedere diversamente dal momento che dentro al nostro partito (che di tali iniziative è stato il principale promotore) si è andata riproducendo una « separazione » fra compagni che operano nelle commissioni giustizia ed altri militanti che si limitano ad esprimere la loro preoccupazione senza dare concreti contributi al riguardo. In altre occasioni, invece, in cui il movimento operaio è riuscito a mobilitarsi contro precisi episodi di violenza criminale, allora il risultato è stato indubbiamente positivo, sia per la partecipazione unitaria e combattiva, sia perché da tali manifestazioni i pubblici organismi hanno ricevuto indicazioni e conforto a ben lavorare. Ricordo ad esempio alcuni episodi verificatisi nel Meridione: in Campania una forte iniziativa contro fenomeni di estorsione che tendevano a bloccare l'attività produttiva di alcune fabbriche del Casertano; in Calabria la presenza di popolo contro la violenza e la prevaricazione in coincidenza con lo svolgimento di un processo per fatti di mafia.

A mio parere occorre seguire quest'ultimo indirizzo: essere capaci di far procedere insieme sia un'elaborazione tecnica sia unitaria e qualificata (inevitabilmente riservata ad esperti), una diffusa iniziativa politica che faccia maturare la consapevolezza, nel partito come all'esterno di esso, che terrorismo e criminalità possono essere vinti soprattutto applicando la Costituzione nel cuore stesso dello Stato... ».

Gino Ansaloni

Modena

« La guerra è oggi la peggiore calamità che colpisca il genere umano: 10 milioni di morti, 20 milioni di invalidi sono le vittime della prima guerra mondiale; 55 milioni di morti, 28 milioni di invalidi e 90 milioni di feriti sono il bilancio della seconda guerra mondiale. A questi vanno aggiunti i morti della guerra di Corea, del Vietnam, ecc., fino ad arrivare al massacro di altri esseri umani nella recente guerra cambogiana.

La guerra esiste perché ci sono troppe persone disposte ad accettarla o giustificarla: per il sacro nome della patria, per l'interesse nazionale, per esaltazione ideologica o religiosa; fra queste vi sono anche persone che sono alla guida di movimenti comunisti.

Chiunque si elevi a difesa della classe operaia non può accettare la guerra, per nessuna ragione; la guerra non è una forma di lotta, la guerra è soltanto un mezzo di sterminio e colpisce, soprattutto, lavoratori o gente della classe operaia.

Anche il processo rivoluzionario di un popolo, quando si trasforma in guerra, non porterà mai nessun beneficio alla classe operaia di quel popolo: a cosa serve il potere, ai lavoratori, quando questo rimane un ammasso di rovine e vengono massacrati loro e i propri figli?

Chiunque si elevi a difesa della classe operaia deve porsi come primo obiettivo il tema della pace: milioni di lavoratori seguono il movimento comunista, non soltanto per liberarsi dall'oppressione e dallo sfruttamento; seguono il movimento comunista con la speranza di allontanare per sempre il pericolo di guerra che incombe nel sistema capitalista.

Togliere questa speranza ai lavoratori, potrebbe portare conseguenze disastrose al movimento comunista nel mondo ».

Aimone Balbo

Milano

« ... E vero che il metodo del centralismo democratico permette, nella fase della discussione, aggregazioni rapide e continue attorno ai singoli problemi dibattuti che poi continuamente si sciolgono nella regola della sintesi successiva e che quindi come tale non può diventare l'ossatura stessa di scorrette aggregazioni a scopo di potere, ma è anche vero che esso dissolve, appunto nel momento della sintesi, la pluralità delle opinioni senza lasciare a queste una sede agevole per continuare ad esistere.

Si potrebbe anche esprimere questo concetto facendo presente che corrompimenti possono esistere ovunque, sia in presenza dell'uso del centralismo democratico oppure del metodo correntizio, ma che l'uso del metodo del centralismo democratico garantisce meglio il loro contenimento e il loro isolamento: ma allora occorre ricordare che questo ha un prezzo.

Il prezzo è sicuramente rappresentato dalla maggiore e sovente notevole difficoltà di portare avanti lo sforzo per difendere idee e posizioni alternative, malgrado queste siano rimaste in minoranza e operativamente escluse nel momento unitario della sintesi. Il prezzo è, ancora, la più scarsa utilizzazione dell'iniziativa e dell'apporto dei singoli. Il prezzo, infine, può essere una certa assuefazione a prassi verticistiche e una certa « riduzione » del livello dell'espressione di un dissenso che deve pur permanere anche dopo le sintesi unitarie. Ciò che fin qui ho detto, forse senza toccare neppure le radici del problema, è però un esempio del taglio con il quale credo si debba approcciare, in modo liberatorio, il problema stesso.

Forse la conclusione può essere la stessa, forse bisognerà continuare a riconoscere che nel caso appunto di un partito di massa impegnato nella trasformazione della società questa linea di fondo e di lotta è talmente importante da giustificare il pagamento di quei prezzi. Però la conclusione mi pare debba anche essere quella che il problema non può essere né accantonato né diminuito, ma anzi ricalibrato e discusso attraverso aspetti *fondamentali* e non solo di dettaglio: per esempio attraverso quello dell'esplicitazione delle fasi del dibattito precedenti alle decisioni unitarie, della loro pubblicità e « legittimità » per tutti e a tutti gli effetti.

Poiché forse non è tanto il caso di seguitare a dire che il centralismo democratico è la nostra forza, quanto piuttosto che la nostra forza si misura nella capacità di usare questo strumento neutralizzando i pericoli e rischi politici che comporta per le strutture e per i singoli ».

Giuliano Ciampolini

Pistoia

La programmazione avanza solo con un movimento di lotta che incida sulla struttura di potere e cambiando i rapporti di forza.

Collaborazione e solidarietà con la DC e con le masse democristiane non possono essere affermate in astratto ma unitamente ad una lotta per incidere sulle contraddizioni di questo partito e perché si affermi al suo interno una volontà di rinnovamento. Dopo il 20 giugno vi sono state nel partito una illusione economicistica e una scelta verticistica che hanno affidato un ruolo subalterno alla lotta delle masse.

« ...Sulle tendenze dell'economia mondiale e nazionale, nelle tesi a me pare che manchi un'analisi precisa sui tentativi di ristrutturazione capitalistica portati avanti dalle multinazionali negli ultimi anni, per tentare di ripristinare un adeguato tasso di profitti ed una espansione del mercato mondiale. Basti pensare agli accordi finanziari e commerciali della FIAT ed agli investimenti che realizza in altri paesi; ai tentativi di ristrutturazione attraverso la verticalizzazione e razionalizzazione delle forze produttive; al decentramento e polverizzazione dell'apparato produttivo ed al ricorso al lavoro nero non tutelato, dove ormai in alcuni settori lavora circa metà della classe operaia (abbigliamento e maglieria), e che tende a ripristinare livelli di sfruttamento superati da diversi decenni ed a cambiare i rapporti di forza, frantumando la classe operaia in gruppi di interesse vari e contraddittori.

In sostanza nelle tesi mi pare che sia inadeguata l'analisi sui cambiamenti che sono già in corso nell'economia mondiale e italiana e sui pericoli che si presentano e che cercano di indebolire la funzione dirigente della classe operaia.

Giustamente poniamo l'obiettivo centrale della programmazione democratica dell'economia; una programmazione che deve stabilire un rapporto corretto con il mercato e che affida un ruolo importante all'artigianato, alla cooperazione ed alla piccola e media impresa, purché svolgano il loro ruolo nel quadro degli indirizzi dell'economia stabiliti dalla collettività e dalle istituzioni democratiche.

Ma per far prevalere gli interessi della collettività è necessario contrapporsi a quelli dei monopoli e delle multinazionali per costringerli a muoversi entro un quadro di scelte economiche e sociali definite democraticamente; nelle tesi non mi pare che ci sia un'analisi attenta dello scontro che è aperto con i monopoli e le multinazionali e con una parte notevole della DC che si oppone ad utilizzare strumenti pubblici come le partecipazioni statali, il credito, il fisco, la legge quadrifoglio, la legge di riconversione industriale, ecc., al servizio della collettività, per rinnovare e trasformare la società italiana... ».

Alessandro Carri

Reggio Emilia

I trasporti sono una delle fondamentali componenti del processo produttivo. L'intensificarsi dei traffici e della circolazione delle merci, dei mezzi di comunicazione e di trasporto è un fattore non secondario nel superamento delle attuali forme di organizzazione della società e per l'affermarsi di un nuovo processo di sviluppo e di rinnovamento.

« ... Basti ricordare alcuni dati significativi come quello della spesa complessiva che nell'attività di trasporto grava sulla collettività ogni anno: 49.600 miliardi (escluso l'onere dei trasporti marittimi) pari a 1/3 del reddito nazionale lordo. E ancora, il fatto che dal 1966 questa spesa tende ad aumentare ogni anno del 10-15 per cento in più rispetto al reddito nazionale assorbendo risorse che potrebbero essere utilmente impiegate nel processo produttivo.

Tutto ciò a causa dello squilibrio che si è determinato tra il trasporto individuale su strada e quello collettivo ferroviario e marittimo, sia nel trasporto delle merci che delle persone. Uno squilibrio che non ha confronti con nessun'altro paese del mondo.

Risulta chiaro che se il trasporto ferroviario, marittimo, urbano ed extraurbano ha mediamente un costo 10 volte inferiore rispetto quello individuale, la prevalenza di quest'ultimo comporta un'enorme spesa che grava negativamente sulla collettività e, più in generale, sull'economia del Paese. A tutto ciò si dovrebbe aggiungere i guasti che si sono prodotti nel tessuto sociale e nella stessa vita degli uomini: gli infortuni e i fenomeni di congestionamento e di inquinamento delle aree urbane e metropolitane. A fronte di tutto ciò, quel che è più grave ed evidente segno della crisi è che l'attuale sistema di organizzazione dei trasporti è tale da non assicurare più l'ulteriore sviluppo della mobilità delle persone e delle merci. Secondo i dati del traffico degli ultimi anni sembra si sia giunti ad una sorta di « saturazione » che tende sempre più a compromettere la libertà stessa di movimento dei cittadini e la condizione delle merci. L'espansione ulteriore dell'attività di trasporto, come del resto quella produttiva, è cioè collegata alla necessità di andare ad un diverso tipo di sviluppo. A quello anarchico proprio di un sistema che ha finito col privilegiare nel settore dei trasporti la strada e la concentrazione delle attività produttive e degli insediamenti urbani, occorre oggi sostituire uno sviluppo programmato che privilegi il trasporto collettivo e il recupero delle aree territoriali abbandonate dell'entroterra del Paese e del Mezzogiorno. Si tratta in sostanza di andare ad un riequilibrio fra i vari modi di trasporto che sia nello stesso tempo anche territoriale... ».

Giorgio Casalino

Lecce

L'andamento dei nostri congressi nel Mezzogiorno ci conferma non solo che nel Sud non c'è solo sfascio, ma che è in atto — sia pure in misura ancora inadeguata — una spinta di fondo alla formazione di nuovi gruppi dirigenti.

« ...Sia l'esperienza fatta personalmente nelle Sezioni che la discussione nel C.D. della Federazione confermano due punti positivi per il nostro sviluppo; in primo luogo il rinnovamento nella continuità ha dato frutti notevoli per la crescita del Partito; in secondo luogo i giovani, attraverso l'impegno tenace, il lavoro e il sacrificio, senza escludere a volte delusioni e amarezze, stanno apprendendo il metodo dell'imparare dalle masse e trasmettere alle stesse le esperienze elaborate. Per questo i giovani dirigenti sono amati e seguiti anche da quei compagni che in principio diffidavano.

Non mancano i problemi e le polemiche vivaci e pungenti; ma dal di dentro. Le tesi non sono esaminate freddamente; appassionato è il dibattito sulla politica estera, sofferte le considerazioni critiche sulla questione Vietnam-Cambogia; cocente la delusione per la posizione della Cina che consente a Carter di apparire come mediatore fra le due nazioni comuniste che insieme superano un miliardo di abitanti.

Accanto alla discussione delle tesi forte è la tentazione di privilegiare l'immediato e la crisi provocata dalle inadempienze della DC e di altri partiti della maggioranza. Ma per la esperienza che facciamo quotidianamente, nei compagni non vi è esultanza e volontà di cambiare linea politica. Anche quando nei congressi sezionali il saluto del compagno socialista è di compatimento per la nostra " delusione ", analoga a quella da loro sofferta col centro-sinistra, e di invito a scegliere la via dell'alternativa, la risposta non viene solo dal compagno delegato a concludere, ma dagli stessi interventi che si succedono nel dibattito, come è accaduto a Castrignano dei Greci... ».

Renato Degli Esposti

Roma

Sarebbe sbagliato sottovalutare la crescente sensibilizzazione degli anziani e delle forze politiche, sindacali e culturali circa le implicazioni dell'invecchiamento della società. Basta considerare il maggiore impegno dei pensionati sul problema generale della loro collocazione nella società e le iniziative che su questo vanno nascendo: dalla decisione della DC di dar vita ad un proprio movimento degli anziani a quella del Consiglio economico delle Nazioni Unite di considerare il 1982 l'anno mondiale degli anziani.

« ... Nel cap. IV delle tesi si sottolinea la necessità di correggere gli attuali meccanismi di sviluppo del Paese e la organizzazione della società anche attraverso radicali mutamenti nei servizi collettivi, oltreché nella organizzazione della produzione e del lavoro.

In proposito pensiamo sarebbe necessario tenere in maggiore considerazione il fatto che in Italia i cittadini che hanno raggiunto o superato i 60 anni sono già oltre 9 milioni (Rinascita n. 4) e che una persona di 20 anni, se agli inizi del secolo aveva statisticamente davanti altri 43 anni da vivere, oggi ne ha già più di 55 (Organizzazione Mondiale Sanità). Ne deriva che l'aumento degli anziani e il prolungamento della vita media comportano notevoli implicazioni anche rispetto alla programmazione economica, sociale e territoriale, oltreché sul modo di riorganizzare la produzione e di utilizzare la forza lavoro. Diversamente, le stesse lotte contro l'emarginazione e per il superamento del lavoro non protetto (nel quale gli anziani sono largamente coinvolti) non avrebbero prospettive.

Nello stesso tempo i valori della vita e dell'individuo (il cui peso sociale oggi è in buona parte condizionato dall'esistenza o meno di un rapporto con il lavoro) continuerebbero ad essere sacrificati a quello della produzione delle risorse, mentre noi ci battiamo perché questa sia sempre più concepita come un fatto strumentale, finalizzato alla esigenza di mettere l'uomo al centro di tutto.

Ecco perché occorre riconsiderare lo spazio civile ed economico che devono avere gli anziani nella nuova società per la quale combattiamo e che — per essere giusta — deve facilitare e non ostacolare l'individuo (sia esso giovane, adulto o anziano, uomo o donna) contribuendo anche a farlo sentire utile per se stesso e quindi per la collettività.

Il Partito deve su questo fronte darsi quel maggiore respiro ideale necessario per far si che (come sostiene *l'Unità* del 19 dicembre scorso, in polemica con l'ideologo cattolico Ardigò) nella lotta contro la emarginazione si parta dal « politico » e non soltanto dal « sociale ».

Sandro Frisullo

Lecce

« ...Una scelta decisiva — quella del " partito nuovo " — che costrinse altri partiti a cimentarsi e crescere su un terreno di massa, rompendo le linee di scorrimento classiche del rapporto tra masse e politica e sviluppando in maniera nuova ed inedita la partecipazione politica, dentro la quale sono cresciuti poi i moderni partiti politici come fattori essenziali, cardini dell'ordinamento costituzionale e repubblicano.

Ho voluto richiamare brevemente questi elementi più generali della nostra riflessione per ricordare come oggi uno degli attacchi più virulenti alla nostra politica — dopo il 20 giugno — è avvenuto su questo concreto terreno: un attacco generalizzato e indiscriminato alla funzione dei partiti, alla politica, all'impegno politico come concreto manifestarsi della *possibilità stessa del cambiamento*. E' sul ruolo e la funzione del nostro Partito che vorrei aggiungere qualche altra considerazione.

Nel progetto di tesi (cap. VI - 75) per quanto concerne il rapporto tra Partiti e movimenti di massa si fa intendere giustamente che la realtà oggi è più ricca ed articolata e che la molteplicità degli orientamenti e degli stimoli non si riconosce tutta e immediatamente nei Partiti: si può aggiungere che la realtà stessa ha sempre bisogno di esprimersi in modo libero, multilaterale, non racchiudibile nei soli partiti, in una sorta di loro esclusivismo. Ma tutto questo esalta, anziché offuscare, la funzione del nostro Partito, lo impegna ad elevarsi e affinarsi sempre più, accentua un libero e paritario confronto con le altre forze presenti nella società. Non si appanna cioè il *ruolo e la funzione di classe* del nostro Partito, teso a trasformare e rinnovare la società, ad operare quindi sintesi a livello politico: una sintesi — ecco l'altro fondamentale aspetto — non astratta o accademica, ma che si nutre di una *iniziativa politica e di massa*. Penso al nostro sforzo nel Mezzogiorno per dare vita a forti e unitarie strutture professionali e di categoria tra i ceti medi della campagna e della città, all'organizzazione di un tessuto democratico di massa su tutti i terreni come diga di sbarramento a rigurgiti e tentativi conservatori e reazionari.

Guai a noi se mediazione o intervento politico del Partito dovessero appiattirsi sulle più diverse spinte sociali che vengono avanti, aderendo ad ognuna di esse in modo acritico pur di raccogliere qualche voto (l'illusoria politica di cospicua parte del PSI) senza cioè il necessario sforzo di comprendere la natura di queste spinte, correggerne i limiti, unificarle e ricomporle in un progetto complessivo di trasformazione. E così pure occorre uno sforzo per dare consapevolezza che ogni movimento di massa (femminile e femminista, dei giovani, ecc.) che si ponga un qualche obiettivo di cambiamento oggi più di ieri richiede non già *meno politica* ma *più politica*. Deve cioè — necessariamente — incontrarsi con lo Stato, le istituzioni, le forze politiche per dare una soluzione positiva ai problemi che solleva... ».

L'intervento prosegue affermando che, ove si verificasse uno scadimento di questa concezione del Partito, avremmo nel Mezzogiorno seri problemi nel consolidare e rendere stabili le conquiste già acquisite.

Piero Leone

Roma

« ...Non condivido la seguente affermazione contenuta nel " Progetto di tesi per il XV Congresso nazionale del PCI " (Introduzione, par. 10, secondo capoverso): " Per realizzare i fini e i valori del socialismo non è necessaria una statizzazione integrale dei mezzi di produzione. Vi dovrà essere una presenza di settori pubblici dell'economia e di settori nei quali operi l'iniziativa privata ". E di conseguenza non condivido nemmeno l'altra affermazione (quarto capoverso dello stesso paragrafo), che è un corollario della precedente, e cioè: " Particolare funzione avranno la proprietà contadina coltivatrice liberamente associata; l'artigianato; la piccola e media industria; ed anche l'iniziativa privata nel settore delle attività terziarie ".

Credo infatti che ciò che non va nell'economia statizzata dell'Unione Sovietica e degli altri paesi in cui il capitalismo è stato abbattuto riguardi i *modi* della gestione economica (e in primo luogo la mancanza di democrazia anche in campo economico) e caso mai i ritmi, i tempi e i modi della statizzazione, ma non il principio della statizzazione (anche totale) in se stesso. Mentre, per quanto riguarda le esperienze di statizzazione parziale in diversi paesi capitalisti, compresa l'Italia, l'inefficienza, gli sprechi e gli altri inconvenienti di questi settori economici vanno ricondotti, a mio parere, alla loro *gestione capitalistica* e alla loro subordinazione, diretta o indiretta, al grande capitale privato: anche qui, dunque, non è il principio della statizzazione che è fallito ma il modo in cui è stato realizzato, e ciò a causa degli interessi a cui serve.

So che mi si può rispondere che ci sono problemi di alleanze, c'è la necessità di evitare scontri duri con certi strati sociali, ecc. D'accordo. Ma questo riguarda, secondo me, i modi e i tempi della statizzazione e del processo di costruzione socialista, non gli obiettivi, non il traguardo (non dico traguardo finale perché so che non c'è traguardo finale, ma è necessario fissarsi determinati traguardi, anche se poi verranno ulteriormente superati).

Questo riguarda, cioè, la tattica dell'oggi, una tattica magari intesa in senso lato, una tattica a lunga scadenza, ma pur sempre una tattica e non una strategia. E poi non si tiene conto che non si tratta solo di trasformare l'economia, ma che la stessa trasformazione dell'economia è per i marxisti un mezzo per trasformare le condizioni della vita umana e quindi anche la mentalità degli uomini: per rendere, in una parola, la vita umana realmente umana. E se è questo che noi vogliamo, perché presupporre che, anche una volta che il socialismo sia realizzato, debba ancora esserci gente che lavora per la società solo se spinta dall'interesse economico privato? Non è proprio questo che noi vogliamo cambiare?... ».

Ernesto Mascitelli

Milano

Nel primo punto del suo intervento il compagno Mascitelli lamenta l'impoverimento del dibattito, la sua uniformità e la scarsa circolazione delle idee dentro il partito e sulla nostra stampa.

« ...Il secondo punto si riferisce ai numerosi luoghi delle tesi (3, 10, 13, 14, 15, 16, 45, 48, 50, 54, ecc.) in cui si parla di ideali in senso etico, di impegno, di sacrifici, di " valori " vincolanti per tutti da affermare e difendere. E' un rinvio, in altre parole, alla sfera della morale, al " dover essere " in un modo piuttosto che in un altro, a modelli esemplari di comportamento generale; ma questa sfera, di cui le tesi sottolineano ripetutamente l'importanza, è anche oggetto di studi, di ipotesi, di soluzioni diverse e da tempi antichissimi campo di battaglia di tendenze contrastanti: per questa non remota via è inoltre legata, come è facile intuire, alla politica culturale di ogni forza impegnata concretamente nella lotta per il governo della società.

Ma quale interesse reale è stato dimostrato negli ultimi dieci anni per questo argomento al quale oggi si ricorre con tanta insistenza? Dove sono i contributi degli intellettuali che militano in posizione di responsabilità nelle file del partito? O si tratta solo di un generico e perciò retorico appello ad altrettante generiche virtù, cioè di un affare indegno dell'attenzione dei dotti? A giudicare dallo spazio che *Critica marxista* e *Rinascita* dedicano al problema la risposta corretta potrebbe essere soltanto positiva.

Eppure tutto ciò non ha semplicemente il significato di un'assenza da un certo genere di discorso teorico, ma, al contrario, un risvolto immediatamente pratico, come testimoniano del resto le stesse tesi, in quanto riguarda una forma della coscienza sociale e con ciò il comportamento (e i suoi codici e le sue motivazioni) di fronte alla realtà. E' ovvio che nessuno pensa di dover rispolverare il marxismo etico e neokantiano di Bernstein o il moralismo del giovane Gramsci, né di escogitare operette catechistiche; ma è difficile immaginare il crescere di una " temperie morale ", di un freno all'imbarbarimento, di un " nuovo senso della vita ", di un serio discorso sullo " smarrimento " delle giovani generazioni senza solide conoscenze in questo campo; che, ricordiamolo, pone complessi problemi come quelli dei rapporti tra morale, diritto e politica, tra sapere ed agire, tra privato e pubblico, ecc., e che è infine uno dei luoghi in cui si forma il controllo sociale.

Così, se appare fuori discussione la volontà del partito di attribuire un peso alla dimensione " morale ", lo stesso non può dirsi finora per la stampa e l'editoria. Resta un vuoto: spesso occupato da tendenze irrazionalistiche che si costituiscono in giustificazione e copertura teorica di quei concreti e pericolosi fenomeni denunciati dalle tesi: disgregazione, sfiducia nella lotta politica, violenza, terrorismo... ».

Bruno Mascherini

Firenze

Siamo il paese del Mec con il più alto numero di infortuni e di malattie professionali, di morti sul lavoro; ogni anno 300.000 cittadini italiani diventano invalidi; 35.000 sono i ragazzi handicappati, ridotti così da traumi della nascita. Il limite del movimento operaio italiano è di non aver considerato la « frontiera dell'assistenza » come un terreno su cui conquistare posizioni più avanzate.

« ...Dopo la costituzione delle Regioni, l'inizio di attuazione della legge 382, lo scioglimento di numerose IPAB, la DC nel campo dell'assistenza non ha più il potere degli anni Cinquanta; ma non possiamo ignorare che, sostenuta più marcatamente dalla chiesa, si presenta in questo settore con più intelligenza. A Firenze centri di potere si annidano in una capillare rete di associazioni piccole o grandi, dai nomi e dalle sigle più strane, quasi tutte legate a doppio filo ai notabili dc. Un solo dato: nella città di Firenze sono più di ventimila i vecchi che percepiscono come fonte di reddito solo la pensione sociale (62.000 lire al mese); altrettanti sono gli handicappati e gli invalidi che insieme alle loro famiglie vivono in condizioni disumane. Si tratta di uno spaccato della società che non possiamo ignorare.

Nella nostra provincia alcuni risultati apprezzabili sono stati raggiunti: uno di questi è particolarmente qualificante grazie alla presenza del Partito e ad una fitta rete di associazioni raccolte attorno al Comitato unitario invalidi. Contrariamente ad un recente passato questi cittadini si presentano di fronte alla società e al governo non più come spettatori rassegnati, che chiedono la carità o un tipo di assistenza paternalistica ma come cittadini che lottano con dignità per ottenere un vero sistema di sicurezza sociale per tutti. Senza peccare di esagerazione cominciamo a raccogliere i frutti di questo lavoro. Ne ricordo i più importanti: le iniziative prese per lo scioglimento degli enti inutili organizzando decine di manifestazioni e raccogliendo in appoggio alla proposta di legge di iniziativa popolare circa 25.000 firme sulle 200.000 raccolte in tutto il paese; più di mille sono i ragazzi handicappati inseriti nella scuola di tutti, senza attendere la legge 517; le classi speciali sono pressoché scomparse; la riabilitazione e i servizi per gli handicappati in larga misura avvengono negli ambulatori; sono stati soppressi i laboratori protetti gestiti dal comune di Firenze e i 237 handicappati e invalidi che li frequentavano sono divenuti a tutti gli effetti dipendenti del comune; tramite una convenzione fra il comune di Firenze e i titolari di imprese tipo le botteghe artigiane saranno avviati e addestrati al lavoro un certo numero di handicappati che hanno terminato la scuola dell'obbligo. Anche le lotte per l'inserimento degli invalidi tramite la legge 482 stanno ottenendo dei risultati apprezzabili. Ricordo la nobile battaglia condotta nel comune di Sesto Fiorentino dagli operai della multinazionale Richard-Ginori che hanno scioperato per diversi giorni, battaglia coronata dal successo con la giusta decisione della pretura di Firenze che ha obbligato la direzione di quella fabbrica a riassumere un giovane invalido spastico ingiustamente licenziato... ».

Ignazio Pirastu

Nuoro

« Credo che non sarebbe giusto dimenticare del tutto il problema dello sport nei documenti che il congresso dovrà discutere e approvare. Non giusto per il ruolo determinante che il nostro partito ha avuto negli ultimi anni nella battaglia per la riforma dello sport, non giusto per la dimensione sociale di un fenomeno che è, insieme, specchio significativo degli squilibri, contraddizioni, storture e arretratezze della società italiana.

La dimensione: esistono in Italia oltre 50 mila società sportive con più di 5 milioni di praticanti, 39 federazioni sportive e 9 enti di promozione; la quota di reddito nazionale che si spende per lo sport supera i mille miliardi annui; assistono alle competizioni sportive circa 11 milioni di italiani; l'Italia è l'unico paese al mondo nel quale si pubblicano 4 quotidiani sportivi, una pagina sportiva ogni giorno e 3-4 pagine il lunedì in tutti gli altri quotidiani, 24 riviste sportive; la televisione e la radio dedicano una media di 18 ore alla settimana e quasi l'intero pomeriggio della domenica alla cronaca sportiva con un altissimo livello di ascolto che, per certi avvenimenti, ha superato i 30 milioni di telespettatori!

Contemporaneamente in Italia, oggi, solo 1 giovane su 12 e 1 ragazza su 45 possono praticare continuativamente uno sport, che nelle scuole non si fa neanche l'educazione fisica elementare, che il 60 per cento dei comuni italiani non hanno neanche un piccolo impianto mentre si sono spesi centinaia di miliardi per far sedere i " tifosi " nelle tribune degli stadi; una delle tante conseguenze negative di questa situazione è il fatto che ben 5 milioni di ragazzi (la metà degli studenti dell'obbligo) è affetta da deformazioni dello scheletro e che abbiamo, in Italia, il più alto numero di bambini uccisi o feriti nelle strade, sede quasi esclusiva per il gioco e lo sport in molte città e rioni.

Da qui l'urgenza di una profonda riforma dello sport che da oggetto di spettacolo per molti e privilegio per pochi, lo trasformi in attività di massa, servizio sociale, occasione di aggregazione ed esperienza associativa per milioni di giovani.

Sarebbe bene che il silenzio assoluto delle tesi sullo sport non autorizzi il dubbio che il PCI, nel suo complesso, consideri lo sport un mero esercizio muscolare e affidi a pochi specialisti e non a un impegno più generale del partito il compito di battersi per fare esercitare allo sport una preziosa funzione- di formazione complessiva, di difesa preventiva e di recupero della salute, di stimolo alla partecipazione e all'associazione di una gran parte dei nostri giovani ».

Fabrizio Tosi

Bologna

Abbiamo sempre affermato che per guidare l'Italia sulla via del socialismo occorrevano, oltre alle forze della classe operaia e dei contadini, gli apporti del ceto medio produttivo. Ma la crisi del modello di sviluppo crea strati sociali emarginati: donne, giovani, disoccupati, intellettuali, anziani, lavoratori « neri » e precari. Un problema fondamentale è di farci capaci di tenere insieme e rappresentare politicamente — non come sommatoria di esigenze corporative — strati tanto diversi.

« ...Noi abbiamo una strategia nei confronti dei ceti medi: associazionismo e cooperazione; strategia che ritengo valida, ma che vedrei opportuno fosse più incisiva e meno generica. Non possiamo dimenticare, infatti, che tra i commercianti, ma soprattutto tra gli artigiani e i piccoli imprenditori, vige spesso il lavoro nero, vi sono evasioni contributive e fiscali e infine una gran parte delle imprese minori non sono altro che reparti staccati di grandi aziende che se ne servono anche per vincere il controllo sindacale più forte nelle maggiori aziende e che non possiamo onestamente considerare "alleati" in queste condizioni. Se poi, infatti, riconosciamo le funzioni di questi strati, ne dobbiamo però esigere in cambio la parità delle condizioni di lavoro e di salario, il superamento delle evasioni, un maggiore impegno associazionistico.

Ma per gli altri strati emarginati non v'è e non vi può essere altra strategia che quella della fuoruscita dal capitalismo. Senza catastrofismi, è tuttavia evidente che i paesi occidentali non riescono ad assicurare il lavoro, anzi, specialmente in Italia, c'è una fortissima tendenza al restringimento della base produttiva esplicita e contemporaneamente all'allargamento di quella occulta o precaria: scelta che non avviene per spontaneo agire del mercato, ma in conseguenza di precise decisioni dei centri più forti del capitalismo italiano e internazionale.

Quali armi abbiamo noi per contrattaccare questa vera e propria linea politica? Soprattutto gli strumenti della programmazione e quella che potrebbe essere l'idea-forza dell'austerità. Qui secondo me sta una delle ambiguità delle tesi: come programmare, ma soprattutto, chi programma? E' inutile nasconderci che in assenza di una programmazione pubblica, ve ne è, almeno in certi settori, una privata. Ma qui le Tesi tacciono, non dicono cosa succederà nel caso di un conflitto sulle priorità e le scelte dello sviluppo tra poteri pubblici e centri di potere privati. Ora, se lo spazio lasciato alla iniziativa privata minore non mi preoccupa in questo senso, poiché non è in grado di scegliere linee di sviluppo, mi pare invece che i grossi centri privati e multinazionali siano in grado di farlo. Come rispondere allora? Anche ciò credo che dovrà emergere dal congresso, se non vogliamo rimanere nell'ambiguità.

Austerità. Io la vedo come scelta coraggiosa se non è, come non deve essere, predica di sacrificio e di rinuncia ai lavoratori, anzi la vedo come aggiornamento della formula " nuovo modello di sviluppo ". Innanzitutto perché le compatibilità internazionali sono mutate: non si può continuare sulla via dello spreco quando i paesi emergenti si affacciano a chiedere giustamente la loro parte. Mi pare allora che il concetto dovrebbe essere più chiaramente inquadrato nel contesto internazionale, come scelta di uno sviluppo compatibile con lo sviluppo dei paesi più poveri... ».